

Spettacoli

CINEMA. È morto il regista francese di «Giochi proibiti» e «Parigi brucia!». Da vent'anni non faceva più film



Clement con Leslie Carol e Orson Welles a Parigi sul set di «Parigi brucia»



Una scena di «Giochi proibiti» film del 1951.

Addio Clément Odiato «papà» di Truffaut & Co.

È morto l'altro ieri, in una località del sud della Francia, il regista René Clément. Stava per compiere 83 anni. Nato a Bordeaux nel '13, inizialmente collaboratore di Jean Cocteau (per *La Bella e la Bestia*), fu il regista di *Giochi proibiti*, di *Delitto in pieno sole*. «Bollato» da Truffaut come esponente di quel «cinema di papà» contro cui doveva scagliarsi la Nouvelle Vague, continuò a fare film fino al 1975: ma ormai non c'era più spazio per lui...

MICHELE ANSELMI

Non era il solo ad aver smesso di lavorare con largo anticipo sulla pensione. In Francia come a Hollywood, la legge del mercato non perdona: vali quanto il tuo ultimo film, e *Baby sitter*. Un *maledetto pasticcio*, del 1975, non era stato propriamente un successo. Forse qualcuno lo ricorda. Nei panni di una baby sitter sequestrata insieme al piccolo affidatole, una Maria Schneider fresca del successo piovole addosso con *Ultimo tango* lottava contro il tempo e contro una sceneggiatura contorta dal ritmo blando. È duro invecchiare bene al cinema. Billy Wilder non gira un film dai primi anni Ottanta, An-

tonioni ha dovuto aspettare più di un decennio per tornare dietro la prediletta macchina da presa. Eppure ci fu un tempo in cui René Clément, morto proprio alla vigilia del suo 83esimo compleanno (essendo nato il 18 marzo del 1913 a Bordeaux), veniva considerato «uno dei maggiori talenti del cinema europeo del secondo dopoguerra». Definizione un po' forte, anche se bisogna riconoscere a questo abile artigiano innamorato di Murnau e Dreyer un estro anticipatore e una capacità non comune nel cogliere il sentimento nazionale francese. Non a caso, il suo primo lungometraggio, *Operatione Apellekern* (1946), fu accolto

dalla critica alla stregua del rosselliniano *Roma città aperta* come «cittiano da Gianni Rondolino - l'iniziazione di un cinema neorealistico francese, realizzato al di fuori dei teatri di posa, profondamente radicato nella realtà contemporanea, in parte documentaristico, in cui l'affabulazione era ridotta agli ingredienti necessari per farne un film narrativo». Ma in realtà la descrizione della lotta antifascista intrapresa dai ferrovieri francesi, pur intrisa di un forte spirito resistenziale, risentiva di una certa retorica patriottica dalla quale il cinema non si sarebbe mai completamente liberato.

Inutile dire che, marchiato dai teorici dell'incipiente Nouvelle Vague come esponente di punta di quel «cinema de papà» fieramente avversato, Clément reagì con uno sdegnoso silenzio a un famoso articolo di Truffaut del 1954. Passatista, senz'anima, calligrafico: questi, sostanzialmente, i capi d'accusa che il futuro regista dei *Quattro colpi* rovesciava sul già maturo cineasta, auspicando la nascita di un cinema più sperimentale e innovativo. Di diverso parere era stato invece l'autorevole critico An-

dré Bazin, che aveva riconosciuto a *Le amanti di Monsieur Ripois*, collabora con Cocteau a *La Bella e la Bestia*, tuffandosi l'anno dopo nella realizzazione di *I maledetti*, altro film di ambiente bellico, ma «dalla parte» degli sconfitti (è la drammatica vicenda di un sommergibile tedesco verso la fine della guerra).

Il successo vero arriva nel 1948 con *Le mura di Malapaga*, tutto costruito sulla coppia Jean Gabin-Isa Miranda: storia di passione e morte girata tra i vicoli genovesi, all'insegna di un realismo poetico che assicura a Clément una seconda Palma d'oro e l'Oscar per il miglior film straniero. Ormai è fatta. Il regista è pronto per il suo titolo forse più famoso e maturo: quel *Giochi proibiti* (1951) che restituisce l'atrocità della guerra attraverso gli occhi di due bambini, l'orfana Paulette e il contadinello Michel. Commovente, e anche un po' ricattatorio, ma attraversato da uno sguardo non banale su un'infanzia sopraffatta dall'egoismo degli adulti, il film deve la sua fama soprattutto all'incredibile volto della piccola Brigitte Fossey.

Laureato tra i maestri del cinema francese (accanto agli Autant-

Lara, ai Carné, ai Duvivier), il quarantenne Clément può permettersi nel '53 di prendersi una vacanza «britannica» in forma di commedia con *Le amanti di Monsieur Ripois*, forte della collaborazione alla sceneggiatura di Queneau e alla presenza di un insolito Gérard Philippe. I film seguenti confermano il robusto mestiere del cineasta (*Gervaise* da Zola, *La Diga sul Pacifico*), nonché una predilezione per il poliziesco a sfondo esistenziale, come testimonia *Delitto in pieno sole*, da Patricia Highsmith, con la coppia Delon-Ronet e *Crisantemi per un delitto*. Se il kolossal *Parigi brucia!*, girato con grande impiego di divi e mezzi, gli vale l'accusa di filo-gollismo, il noir *L'uomo venuto dalla pioggia* rivela invece la sua grinta nel dirigere in salsa francese l'americano Charles Bronson. Farà il bis due anni dopo con *La corsa della lepre attraverso i campi*, un poliziesco dai toni crepuscolari che segna l'ultima prova cinematografica dell'attore Robert Ryan.

Dicevano che fosse scontroso, forse era solo umiliato. E certo non deve essere stato facile per lui smettere di lavorare a 62 anni, ancora nel pieno delle forze.

La domenica senza calcio ha provocato non pochi dispiaceri ed ha spinto i comunicatori ad esercizi retorici che ci potevano forse venir risparmiati. La maggioranza dei cronisti di costume non ha retto alla tentazione ed ha sbarrato in considerazioni fantasiose: senza il calcio in tv l'italiano medio ha riscoperto la natura (o la cultura o la famiglia). Il che è imbarazzante e anche un po' vergognoso, se vogliamo. Quello che è indubitabile invece è che il consumo catodico ha subito delle modificazioni che probabilmente influenzeranno lo spettatore. Forse chi verso le 18,15 era solito spostarsi su Raiuno per vedere la trasformazione di Galeazzi che tornava alla normalità della cronaca sportiva, avrà in quell'ora indugiato sul programma omologo della Fininvest accorgendosi dell'ormai quasi identica natura delle due trasformazioni e nel futuro si regolerà altrimenti influenzando sull'Auditel.

In fondo le domeniche rivali si somigliano sempre più anche nei risvolti diciamo comici: la Premiata Ditta sul cinque continua a dare l'impressione di stare provando dei numeri che non sono ancora pronti, il gruppo di Mara (Galeazzi, Casella, Roncato) dà anch'esso la stessa impressione con una piccola, sfumata diversità: sto provando un numero che non sarà mai pronto. Certo la Venier strepita meno della Cuccarini e riesce a volte a stupire la platea quando ingarbugliata dai quiz elementari rendendoli indecifrabili o si lascia andare, col suo affascinante sorriso, a considerazioni che rivelano un atteggiamento di grande sicurezza etica. Domenica scorsa, a proposito dell'invito del Santo Padre alla moderazione nel consumo della tv, ha benignamente ammesso (sic): «Il messaggio del Papa non è del tutto sbagliato». Voleva dire che a volte persino lui ci azzecca: un bel riconoscimento da cattedra a cattedra.

Sarà anche stata una domenica di tutto per molti «sportivi», ma io me la sono cavata abbastanza bene: ho visto una bella partita di calcio (Port Vale-Genoa, cinque a due), le fasi della tappa a cronometro Magione-Castiglione del lago della Tirreno-Adriatico (passavano nella mia zona slittando un po' sulla curva vicino a casa mia). E, nell'attesa della telecronaca del mondiale Tyson-Bruno, ho commesso la leggerezza di restare su Italia 1 sottovalutando il rischio di *Studio Aperto*, il tg più inconcepibile di tutti i tempi.

STUDIO APERTO di domenica (18,30 con annesso *Fatti e misfatti*) oltre alle scomposte invettive contro gli avversari politici (sembrava uno spazio autogestito dalla destra), si operava un violento «pestaggio» (il termine è pertinente) di Lamberto Dini. Il tutto proposto da un curioso opinionista che non conosceva il (ma forse è colpa nostra: chissà com'è famoso questo signor Sottile, anche se non saprei dire dove e perché) e che risultava vittima di non pochi handicap.

Una pronuncia medio-orientale che rendeva difficoltosa la comprensione (forse pensava in lingua macedone prima di esprimersi in un italiano precario) e un fastidioso disturbo di emissione della voce: era come se, sulle labbra del Sottile, qualcuno avesse passato dell'allume o altro astringente in modo da falsare il movimento labiale e rendere l'eloquio forzato, preoccupante. Un'autentica sofferenza per gli utenti capitati per caso o per sadismo su quell'anomalo notiziario così fuori da tutte le regole. Va da sé che, nel manganellare, qualche botta veniva dedicata anche al traditore Dotti che ha inguaiato Previti, l'uomo che ha sostituito Caltagirone nella leggenda politica («A Renè, te stai a scordà la busta co' l' mijaardo»). Finalmente il match di pugilato: tre riprese, sette minuti, cinquanta miliardi per Tycoon che almeno, è uno che sa picchiare. (Enrico Vaime)

LA TV DI VAIME



«Misfatti»
e invettive

LA DOMENICA senza calcio ha provocato non pochi dispiaceri ed ha spinto i comunicatori ad esercizi retorici che ci potevano forse venir risparmiati. La maggioranza dei cronisti di costume non ha retto alla tentazione ed ha sbarrato in considerazioni fantasiose: senza il calcio in tv l'italiano medio ha riscoperto la natura (o la cultura o la famiglia). Il che è imbarazzante e anche un po' vergognoso, se vogliamo. Quello che è indubitabile invece è che il consumo catodico ha subito delle modificazioni che probabilmente influenzeranno lo spettatore. Forse chi verso le 18,15 era solito spostarsi su Raiuno per vedere la trasformazione di Galeazzi che tornava alla normalità della cronaca sportiva, avrà in quell'ora indugiato sul programma omologo della Fininvest accorgendosi dell'ormai quasi identica natura delle due trasformazioni e nel futuro si regolerà altrimenti influenzando sull'Auditel.

In fondo le domeniche rivali si somigliano sempre più anche nei risvolti diciamo comici: la Premiata Ditta sul cinque continua a dare l'impressione di stare provando dei numeri che non sono ancora pronti, il gruppo di Mara (Galeazzi, Casella, Roncato) dà anch'esso la stessa impressione con una piccola, sfumata diversità: sto provando un numero che non sarà mai pronto. Certo la Venier strepita meno della Cuccarini e riesce a volte a stupire la platea quando ingarbugliata dai quiz elementari rendendoli indecifrabili o si lascia andare, col suo affascinante sorriso, a considerazioni che rivelano un atteggiamento di grande sicurezza etica. Domenica scorsa, a proposito dell'invito del Santo Padre alla moderazione nel consumo della tv, ha benignamente ammesso (sic): «Il messaggio del Papa non è del tutto sbagliato». Voleva dire che a volte persino lui ci azzecca: un bel riconoscimento da cattedra a cattedra.

Sarà anche stata una domenica di tutto per molti «sportivi», ma io me la sono cavata abbastanza bene: ho visto una bella partita di calcio (Port Vale-Genoa, cinque a due), le fasi della tappa a cronometro Magione-Castiglione del lago della Tirreno-Adriatico (passavano nella mia zona slittando un po' sulla curva vicino a casa mia). E, nell'attesa della telecronaca del mondiale Tyson-Bruno, ho commesso la leggerezza di restare su Italia 1 sottovalutando il rischio di *Studio Aperto*, il tg più inconcepibile di tutti i tempi.

STUDIO APERTO di domenica (18,30 con annesso *Fatti e misfatti*) oltre alle scomposte invettive contro gli avversari politici (sembrava uno spazio autogestito dalla destra), si operava un violento «pestaggio» (il termine è pertinente) di Lamberto Dini. Il tutto proposto da un curioso opinionista che non conosceva il (ma forse è colpa nostra: chissà com'è famoso questo signor Sottile, anche se non saprei dire dove e perché) e che risultava vittima di non pochi handicap.

Una pronuncia medio-orientale che rendeva difficoltosa la comprensione (forse pensava in lingua macedone prima di esprimersi in un italiano precario) e un fastidioso disturbo di emissione della voce: era come se, sulle labbra del Sottile, qualcuno avesse passato dell'allume o altro astringente in modo da falsare il movimento labiale e rendere l'eloquio forzato, preoccupante. Un'autentica sofferenza per gli utenti capitati per caso o per sadismo su quell'anomalo notiziario così fuori da tutte le regole. Va da sé che, nel manganellare, qualche botta veniva dedicata anche al traditore Dotti che ha inguaiato Previti, l'uomo che ha sostituito Caltagirone nella leggenda politica («A Renè, te stai a scordà la busta co' l' mijaardo»). Finalmente il match di pugilato: tre riprese, sette minuti, cinquanta miliardi per Tycoon che almeno, è uno che sa picchiare. (Enrico Vaime)

Canale 5

La domenica con Fiorello e Costanzo?

Lorella Cuccarini, in stato interessante, non guiderà la prossima edizione di *Buona domenica*. E tra le ipotesi per la prossima edizione, al via a ottobre, la più accreditata è quella di una edizione romana del programma affidata al duo Maurizio Costanzo-Fiorello, già sperimentato ne *La febbre del venerdì sera*. «Il mio secondogenito» - ha detto oggi la Cuccarini - dovrebbe nascere a settembre, e potrei essere pronta a condurre a fine settembre la terza edizione della maratona *Trenta ore per la vita* e, a ottobre, la nuova edizione di *Paperissima*. Ma il progetto al quale tengo di più è uno spettacolo teatrale che preparo assieme a mio marito Silvio Testi, che contiamo di mettere in scena a gennaio-febbraio '97. Intanto Canale 5 è già al lavoro per la prossima *Buona domenica*. Ufficialmente si fa presente che quella di Fiorello e Costanzo è solo una delle ipotesi prese in considerazione. Ma il progetto ha incontrato il favore di molti.

LO SCIOPERO. Protesta contro il governo che blocca il contratto

Stasera sipario chiuso negli enti lirici

Sipari chiusi, stasera, nei tredici enti lirici italiani. Salterà la prima di *Butterfly* a Bologna e di *Capuleti e Montecchi* a Genova, la replica di *Fedora* alla Scala, l'ultimo concerto di Sawallisch a Roma, nonché varie rappresentazioni in giro per l'Italia. Il tutto culminerà in una manifestazione nazionale nella prima settimana di aprile. La protesta è provocata dal governo che ha messo in discussione il contratto di lavoro siglato in autunno.

MATILDE PASSA

ROMA. Sciopero nella lirica. Il governo si è rifiutato di approvare il contratto di lavoro rinnovato nell'autunno scorso, con una serie di obiezioni che i sindacati, nel corso di una conferenza stampa indetta ieri mattina, hanno illustrato con dovizia di particolari. E ce n'era bisogno perché la disinformazione in questo settore viaggia in Formula 1.

«La gravità del momento è dimostrata dal fatto che siamo tutti insieme attorno a questo tavolo, conte-

derali e autonomi», ha esordito Pierluigi Salvagni (Uil). «Non abbiamo avuto una sola frase dai rappresentanti del governo che ci aprisse uno spiraglio» - ha aggiunto Sergio Meomartini (Cisl) - «Il contratto che avevamo siglato era, per la parte economica, persino al di sotto del tetto del 6% previsto dalla Finanziaria. Il contratto doveva sottostare al beneplacito del dipartimento della Funzione pubblica, dello spettacolo, del ministero del Tesoro». Il Tesoro ha sostenuto che

non c'era la copertura finanziaria in bilancio, malgrado a suo tempo il sottosegretario D'Addio avesse assicurato che la Finanziaria avrebbe previsto una voce apposita. La Funzione pubblica ha obiettato che la normativa non è cosa che deve riguardare il sindacato perché trattasi di «riserva di legge». E allora a cosa serve un sindacato? **Parola d'ordine: smantellare.** Claudia Tempestini (Cgil) ha letto una relazione della Corte dei Conti nella quale si dice, tra l'altro, che «da oltre 21 anni vige per gli enti lirici il blocco del personale. Tale divieto è stato fonte di disagio... si auspica il superamento di un assetto organico ormai remoto». Per riempire i vuoti di organico, che per un ente lirico significano musicisti in orchestra, si deve ricorrere ai contratti a termine. Ma, con un decreto dell'epoca in cui era ministra Boniver, questi ultimi vennero consentiti solo per singole opere e non per periodi determinati. «In tal modo la qualità delle orchestre si abbassò», dice Tempestini - perché l'orchestra non è una catena di montaggio, ma un insieme collaudato e affiatato di persone. Ora non è difficile capire che gli «organici» di un ente lirico non li decide il sindacato, né il governo, ma Verdi, Puccini, Mahler... Noi avevamo studiato un meccanismo che, fotografando la situazione produttiva dei sei anni precedenti, potesse prevedere l'organico del futuro». Questo per consentire agli enti un modo di lavorare più sereno, non sottoposto agli umori del primo ministro di passaggio che taglia, ritaglia, toglie i fondi in corso di programmazione. «La cosa più grave» - è il parere di Enrico Sciarra (Cisal) - «è che qui si sta dando un vero colpo agli enti lirici come istituzioni pubbliche, senza tener conto del loro grande valore culturale. Il mondo intero si è mobilitato per la Fenice di Venezia proprio perché ci identifichiamo in questa cultura e noi la vogliamo distruggere». Pessimismi? Attaccamento del sindacato all'ombrellone, ormai sempre più bucato, dello statalismo? Difficile

sostenere. Certo è che la trasformazione in «fondazioni», prevista dal decreto legge del trascorso governo, dovrebbe andare in porto a maggio. In una situazione di totale incertezza. Per dotare i 13 Enti lirici del fondo previsto dalla legge, lo Stato dovrebbe stanziare circa 600 miliardi. Ma il disegno, si sa, è un altro: salvare tre o quattro enti «forti» (e lì, a parte Roma, Milano e Santa Cecilia, vincerà chi ha più protettori), gli altri a rimando.

E il pubblico lo sa? L'attacco al sindacato mira a fargli perdere rappresentatività a livello nazionale e a favorire la micro-conflittualità aziendale. Lo scontro sul contratto, che costringerà gli oltre 5 mila dipendenti a scioperi e proteste, punta a peggiorare il rapporto con il pubblico. Chi mai, tra spettatori e opinione pubblica, si preoccuperà di scoprire le complesse ragioni della battaglia? Troverà molto più semplice prendersela con il «corporativismo» dei lavoratori.